

PARTE QUARTA: LA CHIESA

Lezione 19

La comunità e l'individuo

Nel mondo del lavoro, dove i rapporti di dipendenza risultano regolati da orari e da contratti, con anzianità e carriere, vigono i regolamenti cui ognuno accetta di sottostare. Nel cosiddetto «tempo libero», però, ciascuno si confeziona un proprio spazio entro il quale intende muoversi senza dover rendere conto ai superiori. È un intervallo che consente di sentirsi padrone della propria giornata, di fare ciò che più aggrada, purché nei limiti consentiti dalle leggi in vigore. Ciascuno di noi, quindi, è libero di dedicarsi ad attività secondarie oppure a hobbies, di praticare lo sport o di vegetare, di frequentare gente oppure di isolarsi. Non solo, ma ognuno si sente in diritto di spendere il proprio denaro nella maniera più soggettiva. In poche parole, non deve rendere conto a nessuno.

Gli eccessi e i permissivismi della nostra epoca consentono addirittura di spazzare via tutte le convenzioni e le tradizioni. La moda non vincola più e l'etichetta fa parte dei ricordi penosi; la convivenza al di fuori del vincolo matrimoniale è diventato un fatto comune; le amicizie cosiddette particolari non scandalizzano più di tanto; i tradimenti, gli sperperi e le bizzarrie sono diventati il pane quotidiano di cui si ciba la società in cui viviamo. Tutto si svolge all'insegna del «non faccio nulla di male», con il diritto di gestire il proprio tempo libero in maniera assolutamente autonoma. La rispettabilità della gente è in ogni caso garantita!

È chiaro che quel «nulla di male» sottintende comportamenti consentiti dalla sapienza umana, non già dalla legge morale stabilita da Dio. I conflitti sociali che caratterizzano il nostro tempo, e nei quali si trovano in qualche modo coinvolti anche i cristiani, determinano, infatti, problematiche delicatissime sia per i credenti singoli sia per le chiese. Divorzio, aborto, obiezione di coscienza sono tematiche che investono singoli e comunità; rivendicazioni sociali, impegni civili e militanza politica costituiscono scadenze cui difficilmente può sottrarsi l'individuo del ventesimo secolo. Ne nasce dunque urgente la necessità d'orientamenti morali che scaturiscano dalla saggezza spirituale che indirizzi rettamente anche in assenza di precise disposizioni divine.

Non poca confusione regna però sui criteri da adottare per la determinazione delle sfere di liceità rispettivamente dei singoli e delle chiese. Non tutto ciò che è consentito o vietato ad un individuo è automaticamente consentito o vietato anche a una comunità, e viceversa.

Siccome la Scrittura è allo stesso tempo codice di comportamento per il singolo e per la congregazione, non dovrebbe essere difficile l'attribuzione dei rispettivi ruoli. I parametri suggeriti dal Signore ci aiuteranno a rispettare intelligentemente i due criteri che informano la buona coscienza: liceità e opportunità.

EVANGELIZZAZIONE PUBBLICA E PRIVATA

Come abbiamo analizzato nella scorsa lezione, le funzioni di una chiesa locale non consentono di varcare certi confini. La sua attività va circoscritta ai tre compiti istituzionali: evangelizzazione, edificazione e assistenza. Il Signore, però, non ha voluto affidare alla chiesa locale l'esclusiva di tali mansioni, sicché riscontriamo analoghe incombenze affidate anche ai singoli, in una specificazione e distinzione molto importanti.

Il cristiano che evangelizza a titolo personale, predicando Cristo ad amici e conoscenti, organizzando incontri o creando contatti, agisce di propria iniziativa senza penalizzare la chiesa alla quale è unito per le eventuali inesattezze di dottrina così come per gli oneri di carattere finanziario in cui viene a trovarsi. Egli, come è facile intuire, non rappresenta la «chiesa». Tutto ciò che egli dirà e farà non dovrà impegnare o coinvolgere il collettivo cui egli stesso appartiene, pur se sarà soggetto a responsabilizzazioni personali spesso non prive di sostanziose soddisfazioni spirituali.

Tutti i membri della chiesa possono, anzi debbono, operare attivamente nella predicazione privata. Sarebbe sempre preferibile però che a parlare fossero i più preparati, quelli in grado di ponderare ciò che si dice. Gli ignoranti e i presuntuosi a volte distruggono le piccole opportunità che invece sarebbe bene sfruttare utilizzando i meglio qualificati. In qualche altra occasione si verificano addirittura competizioni non sempre genuinamente disinteressate: indispettimenti e rivalità muovono i fili di certa predicazione... L'apostolo Paolo ne diede una saggia e oculata interpretazione: *“Che importa? Comunque sia, o per pretesto o in sincerità, Cristo è annunziato”* (Filippesi 1:18).

Non tutti i membri di chiesa possono invece operare nella predicazione pubblica, perché la Scrittura ha scandito precise limitazioni: *“Come si fa in tutte le chiese dei santi, tacciansi le donne nelle assemblee, perché non è loro permesso di parlare, ma debbono star soggette, come dice anche la legge... perché è cosa indecorosa per una donna parlare in assemblea”* (1Corinzi 14:34-35). Come è facile evincere dal contesto, non si trattava di una limitazione ristretta alle sorelle di Corinto, ma estesa a tutte le sorelle d'ogni tempo e luogo. Comprendiamo benissimo come tale discriminazione possa infastidire, però non possiamo prescindere dalla realtà, non marginale, che il capo della Chiesa è Cristo. Gli apostoli hanno insegnato l'osservanza delle cose ordinate dal Signore (Matteo 28:18-20) e non v'è dubbio che tale limitazione derivi da Cristo stesso: *“Se qualcuno si stima esser profeta o spirituale, riconosca che le cose che io vi scrivo sono comandamenti del Signore. E se alcuno lo vuole ignorare, lo ignori”* (1Corinzi 14:37).

Molti, specialmente le donne, non riescono ad accettare un'esclusione che sembra mortificarle oltremisura, specialmente in tempi come i nostri dove la «liberazione della donna» ha assunto rivendicazioni vertiginose. Donna o uomo che sia, chiunque respinga una precisa direttiva del Signore (pur con le comprensibilissime giustificazioni che logica possa offrire) viene a porsi in stato di ribellione.

A nulla valgono i tentativi di risolvere l'inconveniente riducendolo ad un fenomeno contingente ristretto ad una data comunità (Corinto), oppure ad una data condizione (le donne sposate) oppure ad una data epoca (quella). Un comandamento divino lo può mutare solo Dio. E non lo ha ancora fatto, a quanto risulta. Neppure è saggio far valere un modo di ragionare che, quando contrasta con la mente di Dio, non sarà mai migliore (cfr. Isaia 55:9). Del resto, non sono solo le donne a dover tacere *“in chiesa”*, ma anche gli uomini, in particolari situazioni (cfr. 1Corinzi 14:28-30). Ciò che una donna può fare nella chiesa, e ciò che essa non può fare, ha causato parecchia contestazione. Probabilmente la chiave sta nella retta comprensione della distinzione tra *“in chiesa”* (cioè nell'assemblea, o comune adunanza) e *“per la chiesa”* (il che è tutt'altra faccenda). Alcuni vorrebbero che facesse quasi tutto, altri - invece - che non facesse quasi niente. Riteniamo giusto investigare nella Scrittura quale sia il collocamento della donna nella società e nella congregazione.

La Bibbia presenta numerosi personaggi rilevanti in campo femminile: Miriam, la prima profetessa (Esodo 15:20); Deborah, giudice e profetessa (Giudici 4:4); Hulda, profetessa a Gerusalemme (2Cronache 34:22); Anna, profetessa al tempo di Cristo (Luca 2:36); Febe, diaconessa della chiesa di Cencrea (Romani 16:1-2); Priscilla, solerte nell'evangelizzazione assieme a suo marito Aquila (Atti 18:1-3,26); Tabita, zelante in opere buone (Atti 9:36-41).

Le Scritture inquadrano perfettamente il ruolo della donna nella famiglia: la prima donna fu creata per essere un aiuto convenevole all'uomo (Genesi 2:18) che però l'avrebbe dominata (Genesi 3:16). Nel Nuovo Testamento, pur con il livellamento che l'appartenenza al regno di Dio stabilisce (Galati 3:28), la moglie è invitata ad essere soggetta al proprio marito, che ne è il capo indiscusso, così come Cristo è il capo della Chiesa (1Timoteo 2:11; Efesini 5:22-24). Non le è consentito di usurpare l'autorità che spetta al marito (1Timoteo 2:12).

La donna è chiamata da Dio ad essere moglie e madre (Genesi 2:24; 3:16; 1Corinzi 7:2-5), ad allevare figliuoli e gestire la casa (1Timoteo 5:14; 2:9-15), a onorare il suo sposo con affetto e deferenza (Efesini 5:33; 1Pietro 3:6; Tito 2:4-5). La moglie merita l'affetto e il rispetto del marito, a somiglianza di Cristo che ama la Chiesa di un amore sublime (Efesini 5:25).

Nella chiesa, però, la donna ha compiti specifici nonché limitati: può e deve insegnare sempreché non usurpi l'autorità dell'uomo, può assistere i malati e i bisognosi, rendersi utile nella preparazione della mensa del Signore, nella distribuzione del materiale di propaganda, nell'espletamento di compiti d'ufficio, nell'ammaestramento dei bambini, nel decoroso mantenimento dei locali. Il suo lavoro, troppo spesso trascurato o sottovalutato, è invece prezioso agli occhi del Signore, che alla fine saprà giustamente ricompensare i sacrifici e gli sforzi di queste sorelle.

Nessuna donna, però, commetta l'errore di abbandonare *"la dignità primiera"* fissata da Dio a ciascuno di noi (Giuda 6). Ogni membro della congregazione ha un compito preciso assegnatogli dal Signore. Umilmente e dignitosamente, ogni fratello e ogni sorella rimanga nella condizione fissatagli da Cristo e operi al meglio delle sue capacità (Romani 12:3-8). La chiesa, come corpo di Cristo, lascia spazio a tutti: *"Ma l'occhio non può dire alla mano: non ho bisogno di te; né il capo può dire ai piedi: non ho bisogno di voi"* (1Corinzi 12:21).

Anche per gli uomini, come abbiamo già puntualizzato, esistevano limitazioni. Qualunque ignorante - uomo o donna che sia - doveva starsene quieto e da parte, lasciando che a manovrare il popolo di Dio fossero i funzionari da Lui stabiliti, mediante la Sua Parola. Del resto, l'oratoria pubblica non deve costituire necessariamente l'unico mezzo espressivo della sapienza divina. Ci sono persone le quali non sanno parlare molto correttamente, ma nel loro silenzioso operare insegnano le più incisive lezioni di comportamento. L'evangelismo ufficiale, pubblico e rappresentativo, è stato dagli apostoli ristretto agli *"uomini fedeli"* (2Timoteo 2:2), ma l'affidamento ad elementi di sesso maschile non dev'essere considerato un premio alla categoria e neppure un'emarginazione dell'altro sesso: è un servizio responsabile e tremendo.

Come già detto, fuori dell'ufficialità, in una preziosa quanto insostituibile opera di spontaneità, tutti i credenti indistintamente - e quindi di entrambi i sessi - hanno campo libero di militanza e di reclutamento, di propagazione e di laboriosità: la santa e benedetta manovalanza di Dio.

EDIFICAZIONE

Nelle distinte e variegate possibilità di utilizzazione di questo termine (gli aspetti materiale e spirituale, i significati letterale e figurato) vanno ricercate le cause della paurosa confusione che genera smarrimento e deviazione.

"Ogni cosa è lecita, ma non ogni cosa è utile, ogni cosa è lecita, ma non ogni cosa edifica" (1Corinzi 10:23). Potremmo addirittura sviluppare l'argomento accennato dall'apostolo, dicendo che «tutto ciò che *non* edifica» disturba, frena, intralcia, scandalizza, distrugge! Siccome la Chiesa è frutto della divina impostazione, e siccome Dio stesso ha suggerito mezzi

e modi, tempi e strumenti, personale e limiti che debbono caratterizzare l'edificazione, non possiamo che prendere atto di ciò che chiaramente e definitivamente dicono le Scritture, depositarie di tale sapienza.

Molti si recano in chiesa per uscirne *edificati*, per trarre cioè un giovamento dal temporaneo isolamento, magari nella quiete rassicurante di un deserto luogo sacro, lontano dal logorio della routine quotidiana. È evidente che l'errore di fondo consiste nell'andare *in chiesa* intendendo un particolare luogo. La chiesa non è un luogo, un locale, bensì una riunione di persone! Coloro che amano la solitaria espressione di distacco, l'isolamento un po' monastico e un po' evasivo, come potrebbero sentirsi *edificate* in mezzo a tante altre persone?

Altri, invece, si recano in chiesa nel senso biblico, ossia si recano alla riunione (*ekklesia* = assemblea), sperando di sentirsi edificati da un bel sermone. Una volta la settimana, per essi, esiste il bisogno di sentire parole spirituali, di fare un sereno incontro con i fratelli, opportunamente accantonando preoccupazioni e problemi. Questo tipo di edificazione potrebbe anche verificarsi a livello individuale e collettivo, quando tutte le cose vanno bene e non esistono motivi di tensione. Ma queste persone, abituate in genere ad ogni sorta di armistizio, ben difficilmente tornerebbero a casa edificate se il sermone sciorinasse accuse, rimproveri, ammonimenti! Eppure, molto spesso, il santo dovere di un ministro del Signore è quello di riprendere *"in presenza di tutti"* chi si comporta disordinatamente (1Timoteo 5:20). Andare in chiesa pretendendo che l'ora dell'assemblea sia un'ora di tregua, un diversivo, un'evasione, significa non aver capito che cosa sia l'edificazione secondo Dio (Efesini 4:12).

L'edificazione del corpo di Cristo non è la distensione dei nervi, non l'appagamento di necessità emozionali, e neppure la ricreazione dello spirito, bensì la crescita, la costruzione sia spirituale sia psichica dell'uomo di Dio. L'apostolo Pietro accostò tale sviluppo del cristiano, e della comunità, alla maturazione biologica che caratterizza ogni creatura umana: *"Come bambini pur ora nati, appetite il puro latte spirituale, onde per esso cresciate per la salvezza"* (1Pietro 2:2). E altrove: *"Aggiungete alla fede vostra la virtù; alla virtù la conoscenza..."* (2Pietro 1:5).

Studio, meditazione, approfondimento delle cose di Dio, sono i mezzi di crescita e di edificazione del singolo e del collettivo, per giungere, come diceva l'apostolo, *"all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato d'uomini fatti, all'altezza della statura perfetta di Cristo; affinché non siamo più dei bambini, sballottati e portati qua e là da ogni vento di dottrina, per la frode degli uomini, per l'astuzia loro nelle arti seduttrici dell'errore; ma che, seguitando verità in carità, noi cresciamo verso colui che è il capo, cioè Cristo"* (Efesini 4:13-15).

Che significa, dunque, edificazione? Suggestisce forse una sala giochi con scacchiere e mazzi di carte, ping-pong e orchestrina? Oppure gitarelle e merendine, trattenimenti, festicciole e simili? L'edificazione, cioè la costruzione del corpo di Cristo, del popolo di Dio, quell'edificazione che Dio ha affidato agli apostoli e ai profeti, ai pastori e ai dottori, agli evangelisti e a tutti coloro che si prodigano entro e fuori la struttura spirituale, deve tendere al perfezionamento della comunità, all'opera del ministero, perché la chiesa sia un edificio spirituale che *"si va innalzando per essere un tempio santo nel Signore"* (Efesini 2:21).

Molti però, abituati alle attività dell'oratorio o del circolo ricreativo, e poco adusi alle battaglie della fede per difendere il patrimonio dottrinale che fu trasmesso ai santi molti secoli fa una volta per sempre (Giuda 3), confondono i sentimenti con le sensazioni emotive, l'utilità con la liceità. E dicono: «Che male c'è?».

Che male c'è se, nelle ore libere dai servizi di culto, mettiamo nei locali della comunità un ping-pong o un tavolino per giocare a dama o a scacchi? Che male c'è se la domenica, dopo il culto, ci tratteniamo tutti in comunione fraterna a fare un'agape, cioè a mangiare

tutti assieme in santa letizia e serena fraternità nei locali della chiesa? Che male c'è se organizziamo una recita, o un concerto?... Non è qui questione se ci sia del male in questa o quell'iniziativa. Il problema è piuttosto un altro. Quale avallo scritturale possiamo trovare a giustificazione di tali pratiche (cfr. Colossesi 3:17)?

Quando l'apostolo Paolo rimproverava i fratelli di Corinto che volevano riunirsi la Domenica portandosi il cibo da casa, il che comportava abusi scandalosi e contrattempi antipatici, fu chiaro ed esplicito: *"Non avete voi delle case per mangiare e bere?"* (1Corinzi 11:22). Forse che nelle case era loro lecito ubriacarsi? o scandalizzare? Evidentemente l'apostolo voleva soprattutto distinguere la riunione spirituale (cioè la chiesa) dalla riunione sociale (cioè il circolo)! Un locale di culto, anche se non cesseremo mai di ripetere che non è *la casa di Dio*, è pur sempre *"casa di orazione"* (Matteo 21:13) e non deve diventare né spelonca di ladroni né luogo di ricreazione. La casa di Dio, il tempio di Dio, come è stato ampiamente osservato, è costituito dai cristiani quando sono *chiesa*, quando si trovano assieme nel nome di Cristo (Matteo 18:20). E allora, che male c'è? C'è che non è simpatico associare a Cristo la partita a carte oppure il concerto, anche se quella particolare riunione in un locale di culto non avviene nel nome di Cristo. I cristiani, infatti, debbono fare ogni cosa, *"in parola e in opera"* nel nome del Signore (Colossesi 3:17). E fare una cosa nel nome di Cristo significa agire secondo le direttive di Cristo. Quando tali direttive mancano, il male c'è e come!

In conclusione, i cristiani possono scegliere i modi e i mezzi per l'edificazione individuale, intesa come soddisfazione dello spirito. Come chiesa, invece, presi collettivamente, non possono gestire un'azione direttiva che spetta al Signore, essendo Egli il capo della Chiesa.

Il problema non è se ci sia del male o meno in questa o quella operazione comunitaria, bensì se tale operazione sia stata prevista e indicata dalla Parola di Dio. Noi non possiamo illuderci che tutto ciò che facciamo debba piacere necessariamente anche a Cristo solo perché piace a noi! La chiesa non può arrogarsi la funzione di motrice, ma deve lasciarsi guidare dal Signore sui binari predisposti dalla divina sapienza e rivelati da secoli nelle Scritture del Nuovo Testamento.

L'apostolo Paolo così scriveva ai Romani: *"Cerchiamo dunque le cose che contribuiscono alla pace e alla mutua edificazione"* (14:19). Va sottolineato che il suo discorso si riferiva proprio agli aspetti discutibili di certe prese di posizione da parte di taluni che concedevano al permissivismo ciò che toglievano al rigorismo.

Nella fattispecie il problema riguardava i cibi puri o impuri. Che male c'era? *"Certo, tutte le cose sono pure; ma è male quand'uno mangia dando intoppo"* (14:20). Non c'è nulla di male in alcun cibo, nel bere o nel ballare, nell'andare al cinema o alle corse dei cavalli. Il male viene fuori quando il comportamento lascia spazio a critiche o a fratture. Una chiesa santa, che appartiene a Cristo, non può allargare le maglie del permissivismo al punto da mascherare la verità con l'errore o l'opinione con la dottrina. La chiesa del Signore è ancora e sempre il Corpo di Cristo, e quindi tutti quanti dobbiamo imparare *"come bisogna comportarsi nella casa di Dio, che è la Chiesa dell'Iddio vivente, colonna e base della verità"* (1Timoteo 3:15).

ASSISTENZA

La terza direttrice su cui si muove la Chiesa del Signore è forse la più discussa ed equivocata proprio da parte di coloro che, per ragioni di tempo e di esperienza, dovrebbero essere maestri (Ebrei 5:12). Oggi basta prendere un versetto della Bibbia che faccia comodo al proprio punto di vista, appoggiarlo ad una tesi elaborata, e magicamente se ne fa scaturire un'innovazione pericolosa e nociva (perché quasi sempre porta alla divisione).

Espressioni come «il bene» e «il male» ben si prestano all'uso, per la qual cosa spesso vengono utilizzate come necessario corredo a un'azione altrimenti discutibile. Il vocabolo «amore» fa spesso da paravento ad iniziative che nulla hanno a che vedere con l'amore della verità, se non sono riscontrabili nella Parola di Dio! Anche l'assistenza va considerata sotto il duplice aspetto individuale e comunitario, senza però uscire dall'impostazione che le Sacre Scritture ne suggeriscono. La Parola di Dio è estremamente chiara sia nell'orientamento che ogni singolo credente deve seguire, sia nella lucidità che deve illuminare l'azione della chiesa. Ecco, fra i tanti, alcuni passi del Nuovo Testamento che illustrano l'opera assistenziale della chiesa primitiva:

Atti 2:44-45 — *“E tutti quelli che credevano erano insieme, ed avevano ogni cosa in comune; e vendevano le possessioni ed i beni, e li distribuivano a tutti, secondo il bisogno di ciascuno”;*

Atti 4:32-35 — *“E la moltitudine di coloro che avevano creduto, era d'un sol cuore e d'un'anima sola: né v'era chi dicesse sua alcuna delle cose che possedeva, ma tutto era comune tra loro.... Poiché non v'era alcun bisognoso fra loro; perché tutti coloro che possedevano poderi o case li vendevano, portavano il prezzo delle cose vendute, e lo mettevano ai piedi degli apostoli; poi, era distribuito a ciascuno, secondo il bisogno”;*

Atti 6:1 — *“Or in quei giorni, moltiplicandosi il numero dei discepoli, sorse un mormorio degli Ellenisti contro gli Ebrei, perché le loro vedove erano trascurate nell'assistenza quotidiana”;*

Atti 11:27-30 — *“Ora in quei giorni scesero dei profeti da Gerusalemme ad Antiochia. E uno di loro, chiamato per nome Agabo, levatosi, predisse per lo Spirito che ci sarebbe stata una gran carestia per tutta la terra; ed essa ci fu sotto Claudio. E i discepoli determinarono di mandare, ciascuno secondo le sue facoltà, una sovvenzione ai fratelli che abitavano in Giudea, il che difatti fecero, mandandola agli anziani, per mano di Barnaba e Saulo”;*

Romani 12:13 — *“Provvedete alle necessità dei santi”;*

Romani 15:25-26 — *“Ma per ora vado a Gerusalemme a portarvi una sovvenzione per i santi; perché la Macedonia e l'Acaia si sono compiaciute di raccogliere una contribuzione a pro dei poveri fra i santi che sono in Gerusalemme”;*

1Corinzi 16:1 — *“Or quanto alla colletta per i santi, come ho ordinato alle chiese di Galazia, così fate anche voi”;*

2Corinzi 9:1 — *“Quanto alla sovvenzione destinata ai santi...”.*

Dai suddetti passaggi si evince in modo sufficientemente chiaro che i primi cristiani dovettero affrontare il gravoso problema dell'assistenza addirittura quotidiana. In un primo momento procedettero alla vendita dei propri beni, e ne beneficiarono tutti in eguale misura. Quell'atto eroico doveva necessariamente rimanere confinato ai momenti iniziali, senza diventare un modello né un comandamento. In seguito, infatti, e proprio con il moltiplicarsi delle chiese locali, l'assistenza quotidiana si rarefece per lasciare il passo a quella più ragionata e più essenziale che riguardasse casi speciali. La carestia ricordata nel libro degli Atti, e che colpì più gravemente i credenti che s'erano privati dei loro beni, costituì un modello di solidarietà cooperazionale che vide una gara d'amore fra chiese lontane, perfino misere, ad alleviare la penuria dei cristiani poveri. Ma quella solidarietà venne indirizzata a beneficio dei soli discepoli.

Non risulta alcun esempio neotestamentario d'intervento assistenziale operato da chiese a beneficio di poveri che non fossero cristiani. Basta rileggere i versetti citati, per notare la ripetizione del concetto: *“a pro dei santi”*, *“per i poveri fra i santi”*, ecc. Non dovrebbe essere difficile la comprensione dell'uso del vocabolo *santi*! Essi non erano, come s'intende oggi, i morti elevati all'onore degli altari, bensì i viventi che professavano la fede in Cristo; essi erano i *“santificati”* dal sangue di Cristo, resi santi in quanto quel vocabolo aveva un signifi-

cato programmatico: «separati». Separazione dal mondo, dagli ideali e dai traguardi del mondo; quello era l'obiettivo della prima predicazione dei cristiani.

Che le sovvenzioni o contribuzioni inviate ai membri bisognosi della chiesa di Gerusalemme non costituissero il risultato della solidarietà individuale, bensì fossero un'azione collettiva operata dalle singole chiese, non è difficile stabilirlo, proprio leggendo 1Corinzi 16:1. Infatti, Paolo tiene a precisare di aver ordinato la cosa *“alle chiese”*. Qualcuno potrà dubitare che le chiese primitive limitassero ai soli discepoli le loro attenzioni assistenziali. Dalle Scritture non risulta però che sia stato seguito un piano diverso, alternativo. Le opinioni e i ragionamenti s'infrangono di fronte al silenzio della Parola di Dio, ma ciò non significa che l'amore dei cristiani emarginasse deliberatamente coloro che non facevano parte del corpo di Cristo. La carità non era un'esclusiva delle chiese di Cristo, ma impegnava i cristiani anche individualmente. Per cui dobbiamo pensare che l'azione assistenziale fosse diversificata: le chiese dovevano pensare solo ed esclusivamente all'assistenza diciamo «interna», mentre gli individui potevano dirigersi anche a *“quelli di fuori”*, ma sempre con un'azione prioritaria e preferenziale a vantaggio dei *“fratelli”*. Così scriveva l'apostolo ai Galati: *“E non ci scoraggiamo nel fare il bene; perché, se non ci stanchiamo, mieteremo a suo tempo. Così dunque, secondo che ne abbiamo l'opportunità, facciamo del bene a tutti; ma specialmente a quei della famiglia dei credenti”* (6:9-10).

L'assistenza però non riguardava solo l'aspetto intercongregazionale, ma anche - e soprattutto - quello locale. Una congregazione doveva provvedere ai bisogni dei propri poveri. È evidente che quando con i propri mezzi non era in grado di provvedere ad alleviare le pene e i bisogni dei membri, una chiesa locale era autorizzata a chiedere e a ricevere aiuto da altre chiese. Il piano divino era semplice e realizzabile. Le altre comunità inviavano direttamente le proprie sovvenzioni alla chiesa in stato di bisogno, senza ricorrere a intermediari. Se tale cosa era possibile alle chiese di allora, quando non esistevano servizi postali, aerei e ferroviari, sarà altrettanto possibile ai nostri giorni. A quel tempo, le chiese eleggevano i propri rappresentanti per consegnare direttamente agli interessati le somme raccolte (cfr. 2Corinzi 8:18-19, 23).

Nella Scrittura riscontriamo un caso non atipico d'intervento sia individuale sia collettivo a favore di persone bisognose (le vedove) che a quei tempi rappresentavano un grosso problema sociale. Non ci sarà difficile recepire la portata dell'insegnamento biblico, se sapremo cogliere i significati suggeriti dall'apostolo: *“Che se uno non provvede ai suoi, e principalmente a quelli di casa sua, ha rinnegato la fede, ed è peggiore dell'incredulo. Sia la vedova iscritta nel catalogo quando non abbia meno di sessant'anni: quando sia stata moglie di un marito solo, quando sia conosciuta per le sue buone opere... Se qualche donna credente ha delle vedove, le soccorra, e la chiesa non ne sia gravata, onde possa soccorrere quelle che sono veramente vedove”* (1Timoteo 5:8-9, 16).

È evidente che si usava nelle chiese un criterio selettivo, onde la solidarietà giungesse a chi aveva veramente bisogno, senza caricare le comunità di gravami che sarebbero risultati insostenibili se si fosse generalizzata l'assistenza. Il principio era quello dell'assistenza individuale, quando possibile. Se una vedova aveva parenti in grado di aiutarla, non si doveva ricorrere alla comunità. La chiesa doveva provvedere solo a quei casi di vera e motivata indigenza. Se alle comunità dovevano essere risparmiati gli oneri d'intervento a beneficio dei propri appartenenti, riesce ben difficile pensare che esse potessero pensare di provvedere alle necessità di coloro che non erano membri della chiesa! La donna cananea miracolata da Gesù seppe ben distinguere e capire le parole che Gesù le aveva crudamente rivolte: *“Non è bene prendere il pane dei figliuoli per buttarlo ai cagnolini”* (Matteo 15:26). La chiesa deve provvedere ai suoi, così come l'individuo deve provvedere ai suoi! Se uno che non prov-

vede ai suoi è da considerare peggiore dell'incredulo, come non considerare allo stesso modo una comunità che non provvede ai suoi?

Il cristianesimo deve manifestare l'amore verso tutti, senza alcuna discriminazione o preferenza. E questo è fatto, sulla base della nota parabola del *Buon Samaritano* che fra breve considereremo; ma il bene maggiore che la chiesa è chiamata a dispensare è quello spirituale. La missione principale della Chiesa non è di tipo sociale, ma di tipo spirituale, volta alla salvezza dei peccatori. Il Maestro, che è anche Capo della Chiesa, venne "*per salvare ciò che era perduto*" (Luca 19:10).

La parabola del Buon Samaritano è un esempio d'amore disinteressato che non tiene conto della qualità delle persone, della loro appartenenza a razze, a credi, a condizioni sociali. Ma è un insegnamento che si dirige ai singoli, non alle chiese. Il cristiano è chiamato ad esercitare il proprio atto d'amore verso tutti, verso chiunque, senza esitazioni o remore, ma è necessariamente soggetto a talune limitazioni:

— *Se ne ha la possibilità.* Non si può andare a rubare per aiutare i poveri o gli afflitti. Il Buon Samaritano aveva da spendere e aveva da dare. Non tutti possono trovarsi in condizioni analoghe.

— *Se non si sottrae ai propri doveri familiari.* Togliere il pane di bocca ai figliuoli per darlo agli estranei, sia pure come atto di carità, significa rinnegare la fede (1Timoteo 5:8). Gesù fu esplicito nel condannare quegli Ebrei che ricorrevano al "*Corban*" che giustificava l'esonero dal provvedere ai genitori (Marco 7:11). Spieghiamo che cosa Gesù intendesse con le sue parole. Un Ebreo che doveva provvedere alle necessità dei genitori, giacché la Legge glielo ordinava, poteva sottrarsi ai propri doveri dichiarando che l'importo finanziario con cui avrebbe potuto aiutarli lo donava a Dio (cioè *Corban*). L'offerta al Tempio costituiva diritto privilegiato, quindi nessun tribunale poteva condannare neppure moralmente, chi avesse preferito il dovere templare a quello familiare. Il cristiano invece provvede *prima* a quelli di casa, *poi* potrà contribuire alla chiesa, ai poveri ecc.

Le vedove che erano veramente tali, cioè quelle che non avevano alcuno che provvedesse ai loro bisogni, avevano il diritto prioritario di essere aiutate dalla chiesa. E tale dovere era sentito dai fratelli; infatti, esisteva un «catalogo» in cui inserire a particolari condizioni le vedove. Del resto, Giacomo scrisse senza mezzi termini che "*la religione pura e immacolata dinanzi a Dio e Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni*" (1:27). Le comunità non debbono occuparsi delle vedove che hanno parenti in grado di pensarci loro. Non va neppure dimenticato che oggi l'assistenza dello Stato riesce in qualche modo a lenire le sofferenze di molti derelitti.

— *Se non si accolla alla comunità il proprio dovere individuale.* Un buon samaritano è oggi colui che provvede di tasca propria, sacrificando le proprie sostanze, non già colui che si prodiga perché sia la chiesa a «fare del bene».

ALTRE ATTIVITÀ

Netta è la linea di demarcazione tra lecito e illecito, tra opportuno e inopportuno, verità ed errore, divino e umano. L'amore per la verità del Signore dovrebbe animare ogni figliuolo di Dio, cercando sempre di più e sempre meglio nelle Scritture quale sia la via indicata dal Signore, e non quella indicata dagli uomini.

A volte le idee di un predicatore o di un «missionario» potrebbero risultare rovinose per la fede e per la salvezza. L'uomo è fallace ed è portato ad allontanarsi dagli schemi della semplicità e della fedeltà. Il suo amore per la novità potrebbe portare a tradire la sana dot-

trina. Il Signore non tradisce, e non inganna. Quando si vuole coinvolgere la comunità in iniziative che non siano quelle già considerate (evangelizzazione, edificazione, assistenza), bisogna fare molta attenzione a ciò che si fa, perché potrebbe essere il primo passo di un distacco sempre più marcato dagli orientamenti divini. E l'allontanamento dalla retta via non è mai improvviso e rapido, bensì lento e graduale.

La vera questione sta nell'atteggiamento che si nutre verso la Parola di Dio. Taluni si sentono in diritto di praticare tutto ciò che la Scrittura non abbia preventivamente ed esplicitamente vietato. Altri credono che se una cosa non è stata espressamente ordinata dal Signore o dagli Apostoli non possa ricevere ospitalità nella dottrina e nella pratica di un cristiano o di una chiesa. Il tempo è galantuomo. La storia del Cattolicesimo e del Protestantismo è un susseguirsi di aggiunte, di sottrazioni, di revisioni, di aggiornamenti, di cancellazioni. Ma il cielo e la terra passeranno senza che la Parola del Signore abbia a passare! Ciascuno dovrà rendere conto al Signore non solo di quello che avrà personalmente pensato, fatto o detto, ma anche di come si è comportato davanti ai falsi insegnamenti che altri possono proporgli. Ogni figliuolo di Dio deve stare in guardia contro gli stravolgimenti della Parola e cercare di servire il Signore osservando le cose che Lui ha ordinate, e non già quelle che gli uomini pretendono di imporre ai discepoli (cfr. Matteo 28:19-20). Due sono gli errori fondamentali in religione: 1) non riconoscere la Bibbia come autorità unica e decisiva; 2) riconoscere a parole la Bibbia come unica regola di fede, ma poi prendersi delle libertà servendosi del silenzio della Scrittura.

Il battesimo biblico è sicuramente l'immersione, ma in campo cattolico e protestante ci si sente liberi di sostituirlo con l'aspersione, senza fornire una prova biblica. In questa maniera l'opinione viene innalzata a pari livello della verità rivelata.

È vero, la Bibbia ci dice di preoccuparci degli orfani e delle vedove, ma non ci dice come, perciò taluni si sentono liberi di scegliere il metodo, anche senza un esempio biblico. Ma un metodo che dà vita ad una struttura umana, ad un'istituzione che presto o tardi va a sostituirsi alla chiesa locale, non può che essere ritenuto un metodo errato. Infatti, in genere provoca discussioni e divisioni.

La Chiesa del Signore non può essere etichettata come un movimento che gestisce una Scuola biblica, o un orfanotrofio, o un campeggio, in questa o quella località, ma deve essere nota per la verità con la quale illumina il mondo! Per questa ragione, il vero problema non riguarda tanto le strutture organizzative svariate che vivono sorrette dal finanziamento congregazionale, quanto piuttosto l'attitudine verso l'autorità biblica.

L'apostolo Paolo scriveva a Timoteo, nella sua seconda lettera, che *"ogni scrittura è ispirata da Dio e utile a insegnare, a riprendere, a correggere, ad educare alla giustizia, affinché l'uomo di Dio sia compiuto, appieno fornito per ogni opera buona"* (3:16-17). In altre parole, l'uomo che vuole piacere al Signore trova nella Parola di Dio tutto ciò che gli serve per essere come Dio vuole e per fare ciò che Dio vuole. La Bibbia non è l'elencazione delle cose ordinate e di quelle vietate, ché se così fosse non basterebbero migliaia di volumi, ma è sufficientemente in grado di far conoscere mediante un'ampia e approfondita analisi quale sia il pensiero divino in merito a tantissime questioni. Certo, se uno pretende di sapere che cosa la Bibbia dice relativamente alla droga, rimane a bocca asciutta, in quanto la Scrittura non tratta tale soggetto. Se uno vuole invece conoscere il pensiero divino relativamente al trattamento del proprio corpo, al comportamento verso se stesso e verso gli altri, ecco che la droga trova anch'essa la sua collocazione. Il silenzio della Scrittura su tanti argomenti non deve suggerire automaticamente l'opportunità e la liceità di un'azione o di una prassi, ma deve essere ben ponderato onde - per analogie o accostamenti - non venga accolto come lecito ciò che non sia stato autorizzato (cfr. 1Corinzi 4:6).

Partire da Giacomo 1:27 (“*visitare gli orfani*”) per arrivare a costruire e gestire orfanotrofi con il finanziamento delle collette delle chiese è un modo originale d’impostare il problema. “*Visitare gli ammalati*” faciliterebbe la costruzione di ospedali (cfr. Matteo 25:36), ma “*visitare i carcerati*” perché non dovrebbe suggerire la costruzione di prigioni, o “*mi deste da mangiare*” la costruzione di trattorie e ristoranti e alberghi ecc. ecc.? Per aiutare gli orfani non necessariamente si deve provvedere un orfanotrofio. Gli orfani c’erano prima di Cristo, al tempo di Cristo, e dopo Cristo! Gli orfanotrofi sembrano invece istituzioni piuttosto recenti. E allora, come provvedevano i primi cristiani? Come facevano, al tempo degli apostoli? Forse le famiglie di cristiani adottavano (sia pure non in senso così legale come oggi s’intende) gli orfani, se ne prendevano direttamente cura, offrendo una famiglia a chi non ne aveva.

Con l’andar del tempo, le istituzioni *umane* (Scuole, Orfanotrofi, Ospedali, Campeggi) vengono ad assumere un’importanza che va a sovrapporsi a quella della chiesa stessa, sicché le persone giungono ad affezionarsi alle cose che più amano. Perché tali istituzioni creano fratture in seno alla fratellanza? I fatti dimostrano che le chiese non si trovano sempre d’accordo su tali iniziative. E allora, come si fa a chiamarle «opere buone» se il risultato è discordia, liti, conflitti? Se i figliuoli di Dio, quando parlano, lo facessero come presentando “*oracoli di Dio*” (1Pietro 4:11) non ci sarebbe spazio per discussioni. Qualcuno ben scrisse: «Penso che sia un’innegabile verità che gli uomini si sono allontanati dal cristianesimo originario quando non hanno più avuto fede in esso. Nessun cristiano darebbe mai importanza all’umano quando sapesse di toglierla al divino. Noi vogliamo più dottrina e meno marchingegni, più fatti e meno chiacchiere, più fede e meno programmazione. Il Signore ci ha dato il modello e ci sollecita a lavorare nella sua vigna. Però, invece di andare al lavoro con gli arnesi che Lui ci fornisce, perdiamo il nostro tempo a crearcene di nuovi, pensando - nella nostra fallace sapienza - che questi saranno più efficaci! Smettiamola, e andiamo al lavoro con cuori puri» (John T. Welsh).

C’è un grandissimo bisogno di ospedali, di asili nido, di ospizi, di farmacie, di dormitori ecc. ma non è questo il compito della Chiesa di Dio. È cosa meravigliosa avere scuole soprattutto se gli insegnanti sono cristiani, ma non è compito della Chiesa quello di insegnare a leggere e a scrivere, a far di conto o a dare attestati. Ci sono apposite strutture per tali scopi. La Chiesa non può mettersi a gestire banche o supermercati, solo perché le entrate potrebbero servire a finanziare l’evangelizzazione. Gli individui potrebbero ben impegnarsi in tali attività, senza alcun problema dottrinale, ma la chiesa va tenuta fuori da tali incombenze. La chiesa deve *fare ed essere* semplicemente la Chiesa.

L’opera assistenziale può essere benissimo svolta dalla Chiesa, senza creare alcuna struttura sostitutiva. A nulla serve spedire un orfano dalla Sicilia al Piemonte, o una persona anziana dalla Calabria alla Liguria. Ogni comunità locale può e deve sovvenire ai bisogni dei propri poveri: orfani, vedove, persone anziane. Se una comunità non ce la fa ad affrontare soddisfacentemente tali problematiche, potrà chiedere soccorso ad altre congregazioni. Ciò è previsto dalla Parola di Dio ed è il piano più efficace perché è il piano di Dio. La chiesa locale potrà acquistare vettovaglie per le vedove povere, senza bisogno che acquisti il negozio e lo gestisca.

La religione dei cristiani è soprattutto individuale: “*Va’ e fa’ tu lo stesso*” (Luca 10:37). La Bibbia non insegna a raccogliere denaro mediante l’accontanaggio, né con la rivendita di liquori o ciondoli o con lotterie e simili. La Parola di Dio insegna ogni cristiano a dare individualmente. Ingaggiare un coro di cantanti professionisti non è ciò che ha ordinato il Signore. Egli ci ha detto di *cantare*, anche se siamo stonati e disordinati.

Le chiese stipendiano un predicatore per dedicarsi a tempo pieno all'evangelizzazione, ma ciò non significa che il cristiano non sia anch'egli impegnato individualmente a predicare la salvezza ai perduti. Il fatto di mettere la colletta ogni domenica non dispensa il singolo cristiano dal compiere le *buone opere* e di praticare la "*religione pura e immacolata*". È molto facile e comodo sottrarsi alle responsabilità personali accollandole alla comunità. La chiesa locale e il cristiano individualmente possono svolgere i propri doveri assistenziali senza ricorrere a strutture sostitutive o a comitati intercongregazionali e sovracongregazionali, a meno che «società missionarie», «scuole», «programmi radio-TV», «campeggi», «orfantrotrofi» e «ospizi» non siano diventati nel frattempo l'obiettivo primario e principale delle chiese, a scapito e danno dei programmi comunitari di evangelizzazione, edificazione ed assistenza. Il Signore è venuto per salvare i peccatori e ha dovuto versare il suo preziosissimo sangue per realizzare questa grande salvezza.

Per la creazione di strutture umanitarie ed assistenziali non era necessario lo spargimento di una sola goccia del suo sangue, quindi dovrebbe essere pacifico che la chiesa deve soprattutto agire come struttura missionaria e non assistenziale. La chiesa è la manifestazione della sapienza divina e nessuna struttura può immaginarsi come sostitutiva della chiesa del Signore. Se per la predicazione del Vangelo non possiamo pensare di utilizzare strutture diverse dalla chiesa stessa, come possiamo pensare a strutture diverse dalla chiesa locale per l'impartizione dell'assistenza o dell'edificazione?

La creazione di sistemi promozionali per favorire la fede, l'edificazione e l'assistenza può dare adito a grosse speculazioni, impegnando indebitamente personale che potrebbe essere prezioso al servizio della predicazione. Il «vangelo sociale» che oggi va tanto di moda, potrebbe essere "*un altro vangelo*", per la qual cosa i cristiani dovrebbero stare molto attenti, così come esorta l'apostolo (Galati 1:8-9).

L'individuo, in genere, può fare qualunque cosa e dedicarsi ad ogni specie d'attività. La chiesa non può. Essa è il corpo di Cristo e deve prendere ordini dal capo. La verità rivelata, contenuta nella Scrittura, non contempla per il popolo di Dio altri campi in cui manifestare la sapienza dell'Eterno. Gli scandali che hanno accompagnato l'opera della Chiesa quando si è inoltrata in terreni proibiti (banche, tribunali, affaristica) non hanno giovato alla causa della verità.